

## LA SACRALITÀ DEI CONFINI IN UN'ISCRIZIONE REGGIANA DEDICATA A *TERMINUS*

di Natascia Masselli

La presenza nei Musei Civici di Reggio Emilia di un'iscrizione esplicitamente dedicata al dio *Terminus* testimonia l'osservanza di tale culto in questa città, in epoca romana. Data la rarità delle epigrafi consacrate al dio protettore dei confini, il cippo rinvenuto a *Regium Lepidi* costituisce un reperto di particolare interesse storico, in quanto documenta la pratica di un culto scarsamente attestato, non solo nella penisola italiana, ma anche in tutte le province dell'Impero e apre la strada al dibattito sul valore che i *cives* romani attribuivano alla venerazione di Termino, dio dei confini.

### *La storia del ritrovamento*

La collocazione originaria del cippo è sconosciuta. Secondo quanto riportato da Mario Degani<sup>1</sup> l'iscrizione, dopo il suo ritrovamento, fu collocata sulla cantonata di un edificio, che sorgeva nei pressi di Piazza Gioberti, nel centro storico cittadino, a poca distanza dal primitivo corso del fiume Crostolo (il corso di questo fiume è stato deviato dalla sua sede originaria); il cippo fu messo a supporto di un'erma quadrangolare, che ad oggi risulta dispersa, sormontata dalla testa barbata del dio *Terminus*, che si trovava già in quella stessa cantonata. Ciò è ben documentato da un disegno del sacerdote Francesco Franchi, risalente al 1708<sup>2</sup>. Esso mostra che, già nel 1516, lo spigolo dell'abitazione privata di Piazza Gioberti ospitava l'iscrizione e l'erma sopra menzionate. Tale data è infatti ben leggibile nella testimonianza grafica dell'autore, ma oggi non più visibile nell'epigrafe, a causa della forte abrasione del cippo. L'iscrizione e l'erma maschile rimasero in quella sede fino al 1843, anno in cui l'abitazione fu distrutta, e poi collocati sotto i portici del municipio<sup>3</sup>.

A lungo la letteratura archeologica ha considerato i due pezzi come parte di un'unica opera scultorea, risalente all'età romana, la cui collocazione segnava il confine occidentale

---

<sup>1</sup> M. Degani, *Regium Lepidi. Storia e urbanistica della città romana di Reggio Emilia*, «Quaderni di Archeologia Reggiana», 2 (1973), p. 185. La tesi di Degani è seguita da A. Brighi, *Aspetti della vita religiosa, «Lepido Regio, La città di Reggio Emilia in età romana»*, a cura di G. Ambrosetti – R. Macellari, Reggio Emilia 1996, p. 13.

<sup>2</sup> F. Franchi, *Le più antiche memorie ne' marmi e metalli sculte in diversi luoghi della città di Reggio raccolte dal naturale riportate in questa mia nuova chronica con l'aggiunta di alcune altre ritrovate da me D. Francesco Franchi sacerdote Reggiano per trattenimento mio l'anno santo 1700*. L'opera del Franchi si conserva nella Biblioteca Municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia, sotto la segnatura Mss. Regg. C 68-69. Il disegno al quale si fa riferimento nel testo si trova al f. 191; una riproduzione di esso in C. Franzoni, *Marmi antichi tra privato e pubblico agli inizi del cinquecento*, «Il Portico dei Marmi. Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico», a cura di C. Franzoni, Reggio Emilia 1999, p. 61, fig. 21.

<sup>3</sup> Franzoni, art. cit., p. 57.

dell'abitato cittadino<sup>4</sup>. In età romana il Crostolo era un fiume perenne, che scorreva nei pressi dell'attuale Corso Garibaldi, delimitando il confine occidentale del perimetro urbano. Degani ritenne che, nonostante il luogo di ritrovamento del reperto fosse ignoto, il monumento, poi collocato nelle vicinanze del torrente, già nella sua originaria collocazione nell'antichità segnasse il limite occidentale dell'abitato urbano di *Regium Lepidi*.

Studi recenti, prendendo in considerazione sia l'incertezza sul luogo di rinvenimento del reperto, sia il fatto che il limite fisico urbano, imposto dal fiume Crostolo, non coincidesse esattamente con la zona in cui l'iscrizione e l'erma furono ricollocate, hanno messo in discussione la tesi formulata da Degani<sup>5</sup>, e da altri studiosi. Anche la presunta antichità, che in passato era stata attribuita all'erma, è stata nel frattempo smentita; dall'attenta osservazione del pezzo si evince che la tecnica esecutiva utilizzata nel realizzare la testa barbata del dio *Terminus* non è romana, ma di gusto tipicamente rinascimentale<sup>6</sup>. Tutto ciò lascia così aperti nuovi possibili scenari interpretativi su un ritrovamento tanto raro quanto affascinante per le particolarità sopra citate.

#### *La tipologia del supporto e la datazione dell'iscrizione*

Il cippo è stato realizzato in pietra calcarea scura ed è di forma rettangolare<sup>7</sup>. Il reperto, ben visibile presso la Galleria dei Marmi dei Musei Civici di Reggio Emilia, si trova in un cattivo stato di conservazione; mancano infatti gli spigoli anteriori, sia nella parte superiore destra, che in quella inferiore di destra e di sinistra. Nonostante le grosse scheggiature che interessano la superficie anteriore del reperto e la caduta dell'ultima lettera nelle prime due righe incise, il testo dell'epigrafe è ben leggibile<sup>8</sup> e riporta le seguenti parole: *Deo Term[i]/no dicatum*<sup>9</sup>.

Per quanto concerne la datazione dell'epigrafe, in assenza di elementi probanti, ci si deve limitare a constatare che i caratteri paleografici, come anche l'estrema sinteticità del testo, paiono orientare verso una collocazione nella prima età imperiale.

---

<sup>4</sup> Franzoni, art. cit., p. 59 e p. 209, nota 7, con bibliografia.

<sup>5</sup> Brighi, art. cit., p. 13.

<sup>6</sup> Franzoni, art. cit., p. 59.

<sup>7</sup> L. Patroncini, *Dai castra romani al borgo sessagonale: le origini della città di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1990, p. 11.

<sup>8</sup> M. Degani, *Silloga epigrafica di Reggio romana*, «Quaderni di Archeologia Reggiana», 3 (1977), p. 189.

<sup>9</sup> CIL XI, 956.

## *Le dediche a Termino nel mondo romano*

È interessante sottolineare che le iscrizioni attestanti il culto di *Terminus* in tutto l'impero romano sono in un numero inferiore alla decina. Mentre il reperto reggiano costituisce l'unico esempio, finora a noi noto, di cippo confinario dedicato esplicitamente a *Terminus*, come è dimostrato dall'espressione costituente il testo epigrafico: *Deo Term[i]no dicatum*, le altre iscrizioni rinvenute presentano caratteristiche testuali differenti.

Si ricordano un'iscrizione proveniente dall'Umbria, più precisamente da *Ameria*<sup>10</sup>, in cui compare l'iscrizione: *Io(vi) T(er)mino*; un documento epigrafico ritrovato a Norcia<sup>11</sup>, nella regione del *Samnium* in cui è incisa solamente la parola *Term[ino]*; un'epigrafe rinvenuta a Bagni di Stigliano<sup>12</sup>, in Etruria, che riporta le parole *[Te]rm(ino) / sacr(um)* e tre iscrizioni provenienti dalla Dalmazia, di cui due dalla località di Ustikolina<sup>13</sup> e una da Goratzda<sup>14</sup>. In una delle due epigrafi originarie di Ustikolina (AE 1939, 301) compare il seguente testo: *Term(ino), / Lib(ero) P(atri), / I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*, mentre nell'altra (AE 1939, 302) è riportato solamente il nome del dio *Term[ino]*. Anche in quella ritrovata a Goratzda il testo è costituito unicamente dal nome *Termino*.

Si nota immediatamente che la maggior parte delle iscrizioni sono semplici dediche al dio dei confini, in cui compare esclusivamente il nome di Termino, mentre in due epigrafi si fa riferimento al rapporto tra quest'ultimo e Giove, divinità suprema del pantheon romano, come è dimostrato in entrambi i testi dall'accostamento dei nomi delle due divinità.

L'esistenza di un particolare legame tra Giove e Termino, com'è testimoniato dalle iscrizioni di *Ameria* e di Ustikolina, è del resto dimostrato dalla presenza all'interno del tempio dedicato a *Iuppiter Optimus Maximus*, sul Campidoglio, di un altare dedicato a Termino<sup>15</sup>. Con lo scopo di lasciare lo spazio necessario alla realizzazione di questa costruzione<sup>16</sup> sacra fu necessario procedere con l'*exauguratio*<sup>17</sup> dei diversi luoghi di culto presenti sul *Capitolium*. In questo frangente, secondo la tradizione *Terminus*, a differenza di tutte le altre divinità, avrebbe deciso di rimanere insieme a Giove nell'area del tempio

---

<sup>10</sup> AE 1996, 632.

<sup>11</sup> AE 1983, 304.

<sup>12</sup> AE 1960, 59.

<sup>13</sup> AE 1939, 301; AE 1939, 302.

<sup>14</sup> CIL III, 8371.

<sup>15</sup> Serv., *Comm.* in Verg, *Aen.*, IX, 446: *cumque omnes dii libenter migrassent, Terminus solus, hoc est limitum deus, discedere noluit, sed illic remansit. Tunc de hoc ipso sacrificatum est et deprehensum, quod Terminus cum Iove remanens aeternum urbi imperium cum religione significaret; unde in Capitolio prona pars tecti patet, quae lapidem ipsum Termini spectat; nam Termino non nisi sub divo sacrificabantur.*

<sup>16</sup> E. Montanari, *Terminus*, «Enciclopedia Virgiliana», V, Roma 1984, p. 133.

<sup>17</sup> L'atto dell'*exauguratio* consisteva nella sconsecrazione di un luogo religioso, ovvero nella perdita del carattere sacro che gli era stato conferito tramite apposite cerimonie.

capitolino: una scelta che simboleggiava l'inamovibilità dei segni di confine, i *termini*, e più in generale assicurava la saldezza della potenza romana<sup>18</sup>. Il possibile rapporto tra le due divinità sopra citate ha costituito un tema di grande centralità nel dibattito che ha coinvolto, a partire dagli inizi del secolo scorso, storici illustri nel tentativo di spiegarne la natura<sup>19</sup>.

### *L'inviolabilità dei termini in quanto luoghi sacri a Terminus*

Oltre a risiedere in Campidoglio, all'interno del tempio di Giove Ottimo Massimo, il dio Termino era presente in ogni elemento naturale o artificiale che costituiva il confine separante due campi adiacenti<sup>20</sup>. Questi segni di confine, noti come *termini*, erano l'immagine di *Terminus* capitolino e in quanto tali ne riproducevano la forma, la postura eretta, ma soprattutto le qualità morali<sup>21</sup> di incorruttibilità che solo gli oggetti inanimati possono garantire.

I Romani credevano che nei *termini* risiedesse il *numen* di *Terminus*; questo significa che le linee che separavano i territori agricoli confinanti accoglievano la presenza divina del dio dei confini<sup>22</sup>. La numinosità non era una caratteristica appartenente di per sé all'oggetto, ma si manifestava in questo dal momento in cui iniziava a svolgere la sua funzione di segno di confine. L'oggetto, originariamente neutrale, richiamava su di sé il *numen*, non per le sue caratteristiche intrinseche, quanto per il significato che rivestiva.

I *termini*, in quanto linee di demarcazione tra i campi appartenenti a proprietari diversi, erano considerati custodi della pace e protettori dell'immutabilità dei confini e dell'integrità del patrimonio terriero<sup>23</sup>. Ciò che veniva richiesto ad ogni singolo *terminus* era

---

<sup>18</sup> La fonte principale sull'episodio è Liv., I, 55, 2-7; su di esso vedi R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 210-211; G. Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, p. 123; J. Gagé, *Les autels de Titus Tatius. Une variante sabine des rites d'intégration dans le curies?*, «*Mélanges offerts à Jacques Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine*», I, Rome 1976, pp. 311-312.

<sup>19</sup> Il rapporto fra *Iuppiter* e *Terminus* è stato oggetto di un acceso dibattito, che si fonda anche su Dion. Hal., *Ant. Rom.*, II, 74, 2 (Numa Pompilio ordina al popolo romano di delimitare i propri possedimenti terrieri attraverso l'utilizzo di pietre poste lungo i confini, che furono poi consacrate a *Zeus Horios*, nome di divinità che in latino potrebbe essere tradotto *Iuppiter Terminus*, *Terminator* o *Terminalis*) e su CIL XI, 351, da Ravenna (dedica sacra in cui appare l'espressione *Iov(i) Ter(---)*, in cui il secondo termine potrebbe essere integrato secondo una delle forme appena ricordate). Per le diverse posizioni espresse a proposito si vedano almeno E. Samter, *Die Entwicklung der Terminus-kultes*, «*Archiv für Religionswissenschaft*», 16 (1913), pp. 137-144; G. Wissowa, *Terminus*, «*Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*», V, a cura di W.H. Roscher, V, Leipzig 1916-1924, coll. 379-384; A. Brelich, *Introduzione allo studio dei calendari festivi*, Roma 1955, pp. 145-147; Piccaluga, op. cit., pp. 135-138; G. De Sanctis, *Qui Terminus exarasset..*, «*SIFC*», 3 (2005), 2, pp. 95-96.

<sup>20</sup> Piccaluga, op. cit., p. 123.

<sup>21</sup> De Sanctis, art. cit., p. 83.

<sup>22</sup> De Sanctis, art. cit., p. 84.

<sup>23</sup> Cf in particolare Plu., *Quaest. Rom.*, 15: Νομᾶς δὲ Πομπίλιος, ἀνὴρ δίκαιος καὶ πολιτικὸς ὦν καὶ φιλόσοφος γενόμενος, τὴν τε χώραν ὥριστο πρὸς τοὺς γειτνιῶντας καὶ τοῖς ὅροις ἐπιφημίσας τὸν Τέρμινον ὡς ἐπισκοπον καὶ φύλακα φιλίας καὶ εἰρήνης ὅτεο δεῖν αἵματος καὶ φόνου καθαρὸν καὶ

la garanzia dei diritti di proprietà dei singoli possidenti sui loro campi e il mantenimento della *fides*, di cui ogni *terminus* era custode, perché in quanto simbolo di confine, doveva garantire l'inviolabilità delle singole proprietà private, delle città e dei popoli. I *termini* erano custodi dell'ordine, separavano le proprietà, ma soprattutto garantivano i diritti di possesso di ogni singolo cittadino.

Nei pressi dei termini passava una linea immaginaria di demarcazione invalicabile, poiché il rispetto dei confini era alla base della *civitas* romana<sup>24</sup>. L'accusa di sacertà che colpiva coloro che, anche accidentalmente, avessero divelto i termini dal suolo, dimostra l'importanza assegnata al mantenimento dei limiti di confine. Solo coloro che infrangevano i principi fondamentali dello stato venivano condannati alla sacertà. In tal caso l'uomo che aveva commesso questo errore veniva abbandonato dal dio al quale aveva recato l'offesa. Da quel momento egli perdeva qualsiasi diritto e ogni possibilità di relazione con la comunità d'appartenenza<sup>25</sup>.

L'importanza del rispetto dell'inviolabilità dei *termini* è sostenuta dalla consuetudine di celebrare il 23 febbraio i *Terminalia*, festa durante la quale si onoravano sia il dio Termino che i segni di confine, considerati dai Romani come vere e proprie divinità<sup>26</sup>. Questa data coincideva con la fine dell'anno nel primitivo calendario romano, che si chiudeva appunto con il mese di febbraio; ciò ha dato luogo, a partire dalla prima metà del XX secolo, ad un controverso dibattito circa il significato di limite non solo spaziale, ma anche temporale attribuito al dio Termino e ai *Terminalia*<sup>27</sup>.

---

ἀμίαντον διαφυλάττειν; («Numa Pompilio, un uomo di diritto e un politico, divenuto filosofo, delimitò il paese rispetto ai vicini, e dopo aver collocato i segni di confine sotto la protezione di Termino affinché egli vegliasse sull'amicizie e sulla pace e ne fosse il guardiano, credette che egli dovesse custodirlo puro dalla bruttura del sangue di morti» [traduzione dell'autrice]).

<sup>24</sup> De Sanctis, art. cit., p. 86.

<sup>25</sup> De Sanctis, art. cit., pp. 86-87.

<sup>26</sup> Piccaluga, art. cit., pp. 128-129.

<sup>27</sup> A partire dalla prima metà del XX secolo, si inaugurò un lungo e controverso dibattito inerente l'esistenza di un possibile legame tra Termino e il concetto di tempo. Nel 1912 Georg Wissowa (*Religion und Kultus der Römer*, München 1912, pp. 136-138) e gli aderenti alla sua scuola, respinsero l'idea che i *Terminalia* avessero lo scopo di concludere l'anno sacro. Essi sostenevano che la festa non era l'ultima ad essere celebrata in febbraio e giustificavano il motivo della sua celebrazione col fatto che in quel mese era possibile controllare i segni di confine visto che l'erba non era alta. Wissowa dunque negava completamente la possibilità che *Terminus* avesse a che fare con il tempo. A differenza del filologo tedesco, lo storico Franz Altheim (*A History of Roman Religion*, London 1938, p. 175) credeva che Termino fosse un dio dei limiti, sia nel tempo che nello spazio. Anche Angelo Brelich (*Introduzione allo studio dei calendari festivi*, Roma 1955, p. 145) sottolinea come i *Terminalia* fossero una festa destinata a concludere l'anno, se non calendarialmente, almeno sacralmente. In questo senso Termino, che era la divinità preposta alla conclusione delle cose, lo era in particolar modo nei confronti del ciclo annuale.

## *La sacralità dei confini testimoniata dall'opera virgiliana*

La sacralità dei *termini* trova una delle sue più alte espressioni nel duello fra Enea e Turno messo in scena da Virgilio nell'*Eneide*.

Nella descrizione virgiliana Turno, furioso per le offese arrecategli da Enea, volge lo sguardo verso una roccia imponente presente nel campo, che lui ritiene priva di un significato religioso<sup>28</sup> e la scaglia contro l'eroe troiano. Nonostante Turno non sappia di aver divelto dal suolo un'antica pietra di confine, sacra a Termino, è evidente che il gesto da lui compiuto ha il sapore dell'atto sacrilego.

Se l'obiettivo primario dei *termini*, in quanto limiti di confine tra proprietà adiacenti, era di mantenere l'ordine<sup>29</sup>, Turno, scagliando il masso contro Enea, ne fa un uso contrario alla sua natura; da mezzo utilizzato per risolvere i contrasti tra i vicini, il *terminus* diventa una vera e propria arma e Turno, con questo gesto, dimostra di non riconoscere lo spazio organizzato della cultura romana con i suoi segni; è evidente che tutto ciò avrà per lui gravi conseguenze.

Senza rispettare la legge e la religione, Turno solleva il masso nell'intento di scagliarlo contro Enea, ma esso, per effetto del suo stesso peso, cade poco distante dal re dei Rutuli, che si getta stremato a terra, senza più alcuna speranza<sup>30</sup>. Questo accade perché il personaggio, sradicando un *terminus*, è come se avesse disarticolato uno dei principi fondamentali della vita civile romana; la punizione prevista dal diritto sacro per chi commette un tale reato è la sanzione di sacerità. Turno ricade così nella dimensione del *sacer*, proprio come la pietra che ha appena rimosso<sup>31</sup>.

Con il lancio del masso Turno non è più soltanto l'antagonista di Enea, ma è soprattutto un ribelle alle leggi divine. Con questa azione irresponsabile, egli mostra di non appartenere più al mondo civile, a differenza di Enea che con le sue virtù di *pietas*, *constantia* e *religio* rappresenta il paradigma del nuovo modello di eroe<sup>32</sup>.

A questo punto il duello tra i due personaggi è impossibile; Turno con il suo atto sacrilego si è annullato, perdendo tutto, perfino la possibilità di morire con onore, secondo il codice eroico, per mano dell'avversario<sup>33</sup>. Egli, stremato dal morbo invisibile che colpisce i profanatori dei *termini*, non riesce a parare la lancia avversaria, che gli infligge una ferita

---

<sup>28</sup> Verg., *Aen.*, XII, 896-897: *Nec plura effatus saxum circumspicit ingens, saxum anticum ingens, campo qui forte iacebat limes agro positum, litem ut discerneret arvis.*

<sup>29</sup> De Sanctis, art. cit., p. 82.

<sup>30</sup> S. J. Huskey, *Turnus and Terminus in Aeneid XII*, «Mnemosyne», 52 (1999), 1, p. 79.

<sup>31</sup> De Sanctis, art. cit., pp. 99-100.

<sup>32</sup> Huskey, art. cit., p. 80.

<sup>33</sup> De Sanctis, art. cit., p. 101.

mortale. Il volere degli dei è compiuto per mano di Enea: Turno viene eliminato dalla società, a causa del suo comportamento sacrilego.

### *Conclusioni*

Se è indubbia l'importanza storica di questo cippo dedicato al dio Termino, ritrovato a Reggio Emilia, è altrettanto vero che la scarsità delle informazioni sul luogo di rinvenimento del reperto e il fatto che si tratti di un esemplare unico in tutto il territorio reggiano, pongono alla ricerca numerosi quesiti di non facile soluzione.

Il documento reggiano è certamente una testimonianza di carattere sacro, poiché contiene una dedica esplicita alla divinità in questione e riconduce alla pratica di un culto scarsamente documentato nel mondo romano. Tuttavia proprio la struttura a cippo del monumento in esame permette di affermare che in epoca romana esso doveva essere utilizzato come effettivo segno di confine. Poiché non è possibile stabilire con sicurezza il luogo esatto di ritrovamento dell'iscrizione, risulta difficile definire con certezza se questo termine delimitasse i confini tra due proprietà private appartenute ai *cives regienses*, ovvero se indicasse il limite territoriale che separava due comunità adiacenti. Per ora, solo la già citata teoria di Degani, che riconosceva nel cippo il limite occidentale dell'abitato reggiano, può sostenere la seconda ipotesi. È evidente, però, come sostiene Brighi<sup>34</sup> la fragilità interna alla tesi di Degani, che al momento non ha ancora trovato riscontri oggettivi. Soltanto con il recupero di nuovi dati sulle circostanze di ritrovamento o di nuovi materiali archeologici sarà possibile fare chiarezza sull'originaria destinazione d'uso di questo cippo sacro a Termino, che dal *municipium* di *Regium Lepidi* riconduce al *Capitolium* romano.

---

<sup>34</sup> Brighi, art. cit., p. 13.